

V Domenica di Quaresima B (2018)

Deuteronomio 6,4°..20-25; Salmo 104; Efesini 5,15-20; Giovanni 11,1-53

Nella quaresima ambrosiana al vangelo di Lazzaro è assegnato il compito di annunciare l'imminente Pasqua di Gesù. Anche nell'economia complessiva del quarto vangelo il gesto di Gesù per l'amico Lazzaro assolve al medesimo compito: il gesto avvicina la morte di Gesù e insieme annuncia la sua signoria sulla morte. Tale signoria si manifesta anche così, con la scelta di camminare incontro ad essa: *Torniamo in Giudea*. Ed espressione concisa della signoria è l'imperativo perentorio: *Lazzaro, vieni fuori!* Ma già prima tutti i suoi gesti e le sue parole annunciavano la stessa signoria.

Quando è raggiunto dal messaggio accorato delle sorelle, Gesù non si muove. Il fatto sorprende. Quel messaggio, *il tuo amico è malato*, suonava infatti come un ordine perentorio: "Muoviti! Fa presto". Gesù, udito il messaggio, dice: *Questa malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio*, e per due giorni ancora rimane dov'è. Gesù non si è espresso in quei precisi termini; ma il fatto che, alla notizia della malattia, non si sia agitato è interpretato da *Giovanni* come segno della sua sovranità sulla morte, e ad esso ha dato parola.

Deve far riflettere il paragone con quello che accade a noi: la diagnosi di una malattia grave ha il potere infallibile di farci subito cambiar vita, e in maniera profonda. La diagnosi ha il potere di convertirci – un potere che è molto meno sicuro nel caso della parola del vangelo. Fin dall'inizio Gesù propone l'imperativo: *Convertitevi e credete*. Le sue parole certo molto fanno molta impressione, ci colpiscono, in maniera profonda; non hanno però così facilmente il potere di cambiare la qualità della nostra vita, dei nostri pensieri e delle nostre abitudini. In tal senso paiono meno autorevoli ed efficaci delle parole del medico, che annuncia una diagnosi infausta. Anche così si manifesta il gran potere che la morte ha su di noi.

Gesù dunque non obbedisce al *diktat* della morte; non interrompe le cose buone che sta facendo. Farlo, avrebbe significato arrendersi al terrorismo della morte e all'inconsistenza delle opere buone. No, Gesù continua a fare le cose che sta per fare e così attesta in tal modo che quelle cose buone sono più forti della morte. Proprio questo suo modo di sentire Gesù esprime dicendo: *Questa malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio*.

L'indugio di Gesù manifesta la sua signoria sulla morte e insieme la pienezza del tempo presente della sua vita: esso è tempo che basta a sé stesso; il suo valore non dipende da quel che accadrà poi. Appunto questo messaggio Gesù annuncia davanti a Marta, quando le dice: *Chi vive e crede in me, non morrà in eterno*. La risurrezione che Egli annuncia alla sorella di Lazzaro non è soltanto quella attesa per il futuro. Nella risurrezione del futuro crede anche Marta, prima ancora che Gesù la istruisca; ai suoi occhi però (e anche ai nostri, ahimè) la risurrezione appare come una prospettiva molto remota, troppo remota, perché essa possa dare rimedio alla tristezza del presente. Gesù le dice invece che lui stesso è la risurrezione; chi vive nel segno della fede in lui sottrae già oggi la propria vita al potere terroristico della morte.

Finalmente poi Gesù annuncia ai discepoli la sua decisione di andare da Lazzaro: *Andiamo di nuovo in Giudea!* I discepoli, che ancora soggiacciono al potere della morte, intendono quella decisione quasi equivallesse ad una temeraria esposizione a quel potere. E gli obiettano: *Rabbì, poco fa i Giudei cercavano di lapidarti e tu ci vai di nuovo?* Il vangelo introduce a questo punto parole di Gesù che a una prima lettura suonano criptiche: *Non sono forse dodici le ore del giorno? Se uno cammina di giorno, non inciampa, perché vede la luce di questo mondo; ma se invece uno cammina di notte, inciampa, perché gli manca la luce*. Esse sono una rinnovata proclamazione della sua signoria nei confronti della morte. Le ore del giorno sono soltanto dodici; esse finiscono e poi viene la sera, quando non è più possibile camminare. Se uno comincia a pensare alla notte già a mezzogiorno, e a chiedersi: "Come potrò camminare quando sarà buio?", perderà le ore del giorno, e non eviterà che giunga la notte. In tal modo il potere della notte, o della morte, si eserciterà nella sua vita già nel tempo breve destinato a camminare. Questo tempo è destinato a finire; e tuttavia è gravido di una speranza per sempre. *Chi vive e crede non morrà in eterno* – dice

Gesù – *credi tu questo?*

Arrivano a casa di Lazzaro e la prima parola che Marta dice a Gesù è un sommesso rimprovero: *Se tu fossi stato qui...* Ogni volta che muore un fratello, sorge in noi facile quel rimprovero nei confronti di Dio; se poi il fratello è ancora giovane, e l'attesa giustificata era che egli rimanesse ancora molto tempo con noi, la domanda diventa: "Ma perché, Signore?". La risposta di Gesù a Marta suggerisce che non si deve fare il processo a Dio; sarebbe una scelta stolta. Non sappiamo nulla delle ragioni che presiedono al corso ordinario degli eventi della vita; non ha senso pretendere di capire gli eventi straordinari. Le nostre domande non debbono volgersi all'indietro, rincorrendo ipotesi irreali – che cosa potrebbe essere avvenuto se..... le nostre domande debbono rivolgersi in avanti: *Anche ora so che qualunque cosa chiederai a Dio, egli te la concederà.*

La pagina della risurrezione di Lazzaro appare tra le più ostiche del vangelo; diversamente da quella del cieco nato, non scorre sicura dall'inizio alla fine. È densa di particolari che paiono come stridere nelle nostre orecchie e suscitano un'istintiva reazione di incredulità, magari anche di franco rifiuto. Non si tratta di un racconto realistico; tanto meno è offerta una ricostruzione psicologica delle mosse, dei sentimenti e delle emozioni vissute in quella circostanza. E d'altra parte, c'è un modo di parlare della morte che non strida? La pagina ha invece la fisionomia di un proclama: Gesù sfida il potere della morte.

Per parlare della morte non esiste lingua pacata. Proprio perché non esiste una tale lingua, la scelta più facile è quella di tacerne; soltanto così – sembra – è possibile non mancare di rispetto nei confronti di Dio, e insieme non offendere la sensibilità dei fratelli. La scelta del vangelo di Giovanni è diversa; è temeraria; è quella di dire espressamente della morte. Tanto si può fare, soltanto a condizione di sfidare il senso comune. Ma si deve sfidare quel senso, esso infatti non è affatto buon senso; è piuttosto lo strumento per sottrarsi alla sfida ardua della fede.

Giunti ormai alla vigilia della Pasqua, rinnoviamo la preghiera a Dio, perché ci renda capaci di sfidare il senso comune, e soprattutto la rigida censura della morte che lo caratterizza. Renda la Chiesa capace di apprendere la lingua con la quale è possibile parlare in maniera vera e persuasiva anche a coloro che vivono nelle tenebre e all'ombra della morte, e che da tale ombra paiono ridotti al mutismo. Insegna alla Chiesa la lingua che consente di parlare anche a coloro che il mondo pare voler in tutti i modi ignorare.